

Arte e Oltre di Francesca Pini

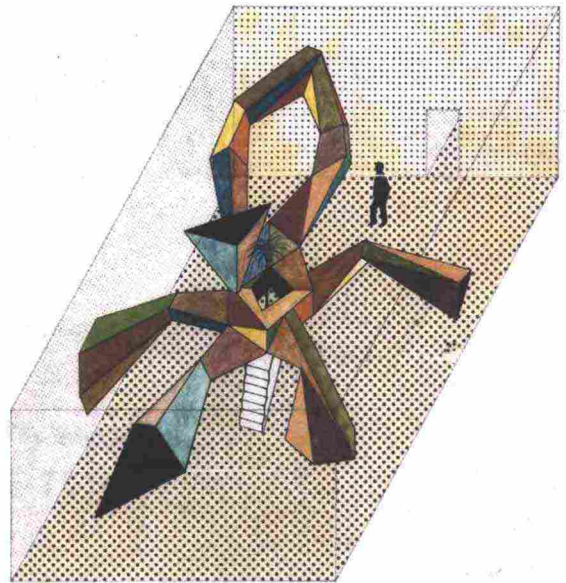
Giappone chiama Italia

Al Bilotti di Roma gli architetti Radicali italiani e i Metabolisti nipponici



Stili diversi

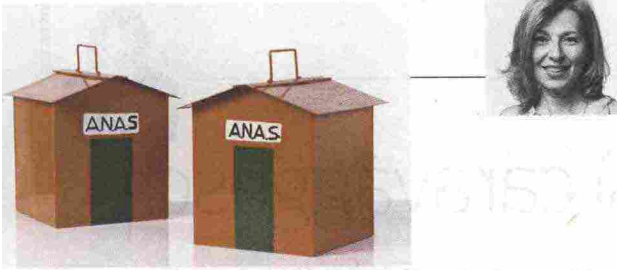
Sopra, progetto del 2011 di OFL Architecture, che firma anche quello al centro. A destra, *Strutture in liquefazione* di Archizoom (1968). In alto a destra, *Casette Anas*, Object 1975, Lapo Binazzi di UFO.



Periodicamente, di secolo in secolo, il Giappone, con la sua cultura raffinata ed essenziale, proietta il suo fascio di luce sulla civiltà occidentale, diventando fonte d'ispirazione per la pittura (van Gogh amava le stampe di Yoshitora e a queste guardò per diversi suoi dipinti), il design, la moda. Ora è una mostra al Museo Bilotti di Roma (dal 19/01 al 26/03) a svelarci un'altra osmosi, avvenuta nell'ambito dell'architettura. Mettendo in relazione/discussione due avanguardie degli anni Sessanta/Settanta. Quella nipponica rappresentata dal gruppo dei Metabolisti

(ricordiamo la figura chiave di Kenzo Tange con il suo piano urbanistico di Tokyo) artefici di un manifesto e di teorie che improntavano l'architettura alla crescita biologica e quella italiana dei Radicali, con Archizoom, Superstudio e UFO.

Differenze e analogie. Un progetto espositivo intitolato *Architettura invisibile* nato dalla mente di Rita Elvira Adamo, studentessa della London Metropolitan University e autrice di uno studio comparativo sul tema. «Nell'epoca della globalizzazione, della società merceologica, l'architettura è molto meno pro-



tagonista, la qualità di una città oggi è costituita dai prodotti in vendita, dalle relazioni umane. Dagli anni Sessanta le avanguardie radicali italiane hanno subito intuito questo cambiamento dell'economia della società che si stava attuando. I giapponesi, grandi maestri e promotori di un importante rinnovamento estetico-formale nel quadro della ricostruzione post bellica del Giappone e delle regole antisismiche, non hanno mai lavorato su questo tipo di tematiche e questa è una differenza sostanziale rispetto al nostro approccio», spiega Andrea Branzi fondatore di Archizoom. «Il movimento radicale italiano ha piuttosto elaborato ricerche, teorie. Non che noi architetti radicali non volessimo o non potessimo costruire, programmaticamente si seguiva la linea italiana, storica, della sperimentazione in cui il progetto è prima di tutto pensiero, filosofia, visione del mondo». Il movimento radicale italiano non ha mai espresso un manifesto né un linguaggio unitario, ma le sue idee si diffusero mondialmente. I giapponesi recepirono la nostra visione critica al progetto. Toyo Ito e Kazuyo Sejima si sono formati nella cultura radical italiana, con reciprocità di esperienze lavorative. «Con Toyo Ito partecipai a un concorso per una sala concerti a Gent. Quando iniziammo a pensare a questo progetto ci siamo detti: "Facciamo un progetto per vincere oppure a forte impronta teorica? Ci prendiamo la libertà di sperimentare?". Scegliemmo la seconda modalità, e non vincemmo il concorso, ma oggi il nostro elaborato è conservato nell'archivio storico del Centre Pompidou».